

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 3 - 2012

ISSN 1720-4577

NON UN GIORNO DI PIU'

Una campagna nonviolenta per la cessazione immediata della partecipazione italiana alla guerra afgana

Occorre far cessare la guerra in Afghanistan.

Ed a tal fine la prima e decisiva azione che come cittadini italiani possiamo e dobbiamo svolgere consiste nell'ottenere che l'Italia cessi di partecipare alla guerra.

Perché l'Italia a quella guerra non avrebbe mai e poi mai dovuto prendere parte, proibendoglielo esplicitamente il dettato della sua legge fondamentale, la Costituzione della Repubblica Italiana.

Occorre quindi costringere governo e parlamento italiani a tornare nella sfera della legalità, a desistere dal crimine: occorre costringere lo Stato italiano a cessare di prendere parte alla guerra e alle stragi di cui essa consiste.

Oltre un decennio di eccidi e barbarie dovrebbe aver aperto gli occhi a chiunque; e del resto ogni persona ragionevole sente e sa che la guerra è nemica dell'umanità, che solo la pace salva le vite.

Occorre far cessare la guerra in Afghanistan, cominciando con la cessazione della partecipazione italiana.

Dobbiamo far crescere dal basso una vera e propria insurrezione nonviolenta contro la guerra e contro le uccisioni, per la legalità costituzionale e per il primario diritto di ogni essere umano a non essere ucciso.

Dobbiamo imporre al potere esecutivo e al potere legislativo del nostro paese l'immediata cessazione della partecipazione italiana alla guerra.

E dobbiamo farlo con la forza della verità, con la forza della legalità, con la forza della dignità e della solidarietà umana, con la scelta nitida e intransigente della nonviolenza; dobbiamo farlo con una campagna nonviolenta di massa che faccia rinascere in Italia un movimento per la pace e i diritti umani di tutti gli esseri umani.

Una campagna nonviolenta per salvare le vite umane: che nasca dal basso in ogni città e in ogni paese, e che abbia questa semplice e chiara finalità: "cessazione immediata della partecipazione italiana alla guerra afgana; pace, disarmo e smilitarizzazione; rispetto della vita, della dignità e dei diritti umani di tutti gli esseri umani".

UNA LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Egregio Presidente del Consiglio dei Ministri,

la guerra afgana è un crimine orrendo.

La partecipazione italiana alla guerra è doppiamente inammissibile: perché corresponsabile della guerra e degli eccidi di cui essa consiste, e perché fuorilegge non solo dal punto di vista del diritto internazionale ma anche dal punto di vista della legalità costituzionale.

Questo orribile crimine è durato troppo a lungo. Che non continui un giorno di più.

Torni l'Italia al rispetto delle leggi e al rispetto della vita umana.

Chiediamo la cessazione immediata della partecipazione italiana alla guerra afgana; pace, disarmo e smilitarizzazione; rispetto della vita, della dignità e dei diritti umani di tutti gli esseri umani.

Ogni vittima ha il volto di Abele. La guerra è nemica dell'umanità. La partecipazione italiana alla guerra afgana non continui un giorno di più.

Distinti saluti,

Il "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo

il gruppo Uomini in Cammino di Pinerolo la condivide e la sottoscrive

VOCI DI DONNE DAL CAMERUN

intervista a Zoneziwoh Mbongdulo

di Shannon Miller (per il network "Safeworld for Women") – traduzione e adattamento di Maria G. Di Rienzo

“Cosa puoi fare, tu? Sei solo una donna.” E anche: “Le discipline scientifiche non sono per le donne”. Zoneziwoh Mbongdulo si è sentita ripetere queste due frasi praticamente da tutti gli uomini che conosce. “Non presto loro attenzione” dice. E i fatti lo dimostrano. Zoneziwoh, nata a Douala in Camerun, è diplomata in Scienze Ambientali all’Università di Buea, nonché scrittrice, documentarista e produttrice di programmi televisivi, istruttrice sulle istanze di genere e attivista per i diritti umani delle donne, fondatrice di “Donne per un cambiamento – Buea”, una ong femminista. “Il gruppo è nato nell’ottobre 2009 per rispondere al bisogno di promuovere e proteggere i diritti delle giovani donne del Camerun” spiega la sua fondatrice “e per incoraggiare tutte le donne a lavorare insieme attraversando le differenze e le difficoltà”.

Quali sono le sfide che le donne del Camerun stanno affrontando nelle loro comunità?

Le donne in Camerun continuano a dover fronteggiare discriminazione e violenza, che sono molto intense. Ogni giorno sento di una donna che è morta partorendo. Le donne non sono istruite e non hanno lavori decenti. Non hanno abbastanza accesso ai servizi per la salute riproduttiva. Non hanno risorse finanziarie.

Che mi dici della pratica del “livellamento dei seni con i ferri da stiro”?

E’ presente per lo più nelle zone rurali del Camerun, particolarmente diffusa in alcuni clan etnici della regione del nordovest. Anche dove sono nata io, nel sudovest, è presente. Durante una visita al mio villaggio ho sentito per caso due mie prozie che parlavano di una mia cuginetta. Dicevano che stava crescendo in fretta e che il suo seno stava spuntando “troppo velocemente”. E sai chi consigliava loro di bruciarle i seni con il ferro da stiro? Un uomo. Sono intervenuta immediatamente. “Sentite” ho detto, “lo spuntare dei seni è qualcosa su cui mia cugina ha controllo, lo sta facendo di proposito, o è qualcosa di naturale?”. E la questione si è chiusa. A volte le persone che incoraggiano l’idea di “appiattare” le ragazzine con i ferri da stiro sono le madri: pensano, in questo modo, di proteggerle dalle aggressioni sessuali degli uomini. Fanno lo stesso ragionamento quando le costringono a sposarsi. Sarai d’accordo con me, credo, che è il concetto egemonico di mascolinità a continuare a opprimere il femminile.

I matrimoni precoci e forzati sono molto diffusi?

So che parecchi di essi avvengono nella regione nord del Camerun, che è in maggioranza musulmana. Ma so molto di più del traffico di bambine. E’ qualcosa di cui ho conoscenza diretta, soprattutto del modo in cui le persone le impiegano come serve e le sfruttano in ogni modo possibile.

Cosa speri di ottenere con la tua organizzazione?

Dopo aver lavorato anni con gruppi di donne a livello locale, e globalmente online, ho notato l’assenza delle giovani, specialmente delle donne sotto i trent’anni, nel discorso sul genere. Nel mio Paese sono spesso brutalmente oppresse e private dei loro diritti. Il gruppo è nato come sforzo per riempire il vuoto e incoraggiare le giovani donne a credere in se stesse e diventare agenti del cambiamento. Oltre a lavorare sui diritti umani, cerchiamo di fornire accesso all’informazione libera e seminari che istruiscono le giovani sulla capacità di essere leader, di intraprendere un’attività economica, di usare la tecnologia informatica. Potremmo anche fare di più, se avessimo più sostegno finanziario.

Nel 2010 abbiamo dato inizio a una campagna per combattere la violenza di genere e l’Hiv/Aids che, tra l’altro, incoraggia l’uso di preservativi femminili. La nostra società è strutturata in modo da relegare qualsiasi discussione sulla sessualità alla sfera privata. Le preoccupazioni delle donne relative alla sessualità non devono essere rese pubbliche. Per cui moltissime donne hanno difficoltà persino a nominare i propri problemi quando si arriva a questo argomento. Noi abbiamo visto che l’educazione sessuale, la chiave per alzare lo standard della salute riproduttiva delle donne, funziona meglio se trasmessa fra gruppi di pari, e dall’inizio della campagna abbiamo strutturato il programma in questo modo. Da due anni donne di età diverse scambiano esperienze e informazioni su contraccezione, negoziazione con i partner sulla sicurezza nei rapporti sessuali, diritti sessuali e riproduttivi.

Qual è l’impatto dell’Hiv/Aids in Camerun?

E’ disperante. La malattia ha mutilato moltissime famiglie economicamente, psicologicamente ed emotivamente. Ha reso orfani numerosi neonati e toglie da scuola un numero ancor maggiore di bambini. Di recente, due vedove sieropositive, una con cinque figli e l’altra con tre, hanno contattato la nostra organizzazione per avere assistenza. Abbiamo sotto gli occhi, giorno dopo giorno, il modo in cui la malattia delle madri si riflette sui bambini. I bambini non vanno a scuola se chi deve provvedere per loro è fisicamente debole e finanziariamente instabile. Le conseguenze che questo disastro infligge alle donne e ai loro figli sono devastanti.

Come mai hai deciso di produrre filmati? E in particolar modo quello sulle donne di Bafanji e la guerra?

Ho capito che la gente recepisce più facilmente le immagini in movimento. Il messaggio contenuto in un saggio di cinque pagine può arrivare attraverso un filmato in un paio di minuti e a un pubblico più vasto. Per cui uso i documentari e i filmati per raccontare le storie delle donne e suscitare consapevolezza su diverse istanze.

Il corto si chiama *“Le donne di Bafanji condividono le loro esperienze di guerra”*. Narra di un gruppo di donne e dei ruoli da loro assunti nel periodo post-conflitto, del modo in cui hanno ricostruito la zona e le loro vite. Hanno perso figli e mariti o li hanno visti tornare disabili dalla guerra, ma sono incredibilmente forti e tenaci. La loro urgenza è muoversi in avanti, riottenere la “normalità” precedente il conflitto, ma mancano loro risorse finanziarie. Se fossero sostenute a questo livello avrebbero già cancellato povertà, fame e condizioni di vita disagiate dalle loro comunità.

Di recente hai visitato alcune prigioni. Come mai hai fatto quest’esperienza?

Posso oggi dire a ragion veduta che una discarica è più confortevole delle nostre prigioni. Le condizioni in cui i prigionieri vivono sono traumatizzanti. Ogni persona ha addosso un odore terribile; come si può ridurre un essere umano in tali condizioni? Ero molto depressa quando ho terminato il giro. La ragione per cui ho compiuto queste visite era in primo luogo proprio il verificare come stavano le persone, una cosa di cui si discute raramente, e in secondo luogo volevo capire se riuscivo a far udire le voci dei prigionieri all’esterno.

In prigione ho incontrato una vedova di 67 anni, Namondo Alice. E’ in galera perché si è battuta per i propri diritti, perché ha sfidato un capo locale, un latifondista, quando costui ha reclamato per sé la terra che apparteneva a Namondo. Ma la sua voce è una voce di donna, e una voce di donna non conta niente nella società del Camerun. Persino in galera noti la discriminazione. Le donne sono tenute in celle così piccole che non riescono nemmeno a stendere un braccio.

A cosa stai lavorando attualmente?

Sto tenendo dei corsi in cui insegno alle ragazze modi semplici per usare internet, produrre filmati, eccetera, per creare i cambiamenti che desiderano. Questo le aiuta a far sentire la loro presenza e le loro voci. Sto anche contribuendo a un progetto che si chiama “Fa’ vedere la mamma”. Questo concerne donne più anziane, ed è concentrato sul mostrare le loro qualità che esulano dall’essere madri: le mostriamo come atlete, intrattenitrici, artiste. Sto anche pensando a come organizzare qualcosa per le donne e le bambine sordomute, con cui lavoro spesso. Amerei molto riuscire a inserirle meglio nella comunità femminista.

UNA BREVE NOTA

Le traduzioni di Maria G. Di Rienzo sono riprese – come i suoi articoli – dal bellissimo blog lunanuvola.wordpress.com – e già che ci sono ricordo il suo ultimo libro: *“Voci dalla rete: come le donne stanno cambiando il mondo”*.

Dal blog di Daniele barbieri

TERRITORI PALESTINESI OCCUPATI: PERCHÉ LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE AUMENTA

GAZA CITY, 16 marzo 2010 (IRIN) – Nahla (non è il suo vero nome), 30 anni, del campo profughi di Bureij nel centro di Gaza, ha detto di essere stata maltrattata fisicamente e mentalmente per più di 10 anni prima di ottenere il divorzio, 3 mesi fa. La paura e dei fattori culturali le hanno impedito di cercare l’aiuto delle organizzazioni femminili. «Non ho mai tentato di andare alla polizia per denunciare gli atti criminali di mio marito, perché lui minacciava di uccidermi se lo facevo» ha raccontato Nahla a IRIN. «E non sono mai andata a lamentarmi da nessuna organizzazione dei diritti delle donne perché non pensavo che fossero in grado di risolvere il mio problema – e avevo anche paura che mio marito lo scoprisse».

Le attiviste dei diritti imputano all’economia, alle tensioni tra Hamas e Fatah e al conflitto con Israele il numero crescente di casi di violenza contro le donne. Il disinteresse verso gli abusi domestici da parte delle autorità giudiziarie e l’impunità dei violenti hanno peggiorato le cose.

Un rapporto di marzo 2010 del Centre di Ginevra per il controllo democratico delle forze armate (DCAF) studia come le donne percepiscono le organizzazioni e gli organismi legali incaricati di proteggerle, basandosi su discussioni e interviste con donne e ragazze di gruppi scelti in Cisgiordania e Gaza tra giugno e novembre 2009. «Il livello di violenza contro le donne nella Striscia di Gaza è più elevato che negli anni precedenti, e paragonato agli altri paesi la percentuale è certamente più alta».

Stigmatizzazione sociale

«Le donne e le ragazze hanno rivelato che il loro senso di insicurezza era legato al conflitto senza fine, all'accettazione tacita della violenza contro le donne nella società, alla loro non conoscenza su chi fornisce servizi e alla loro sfiducia verso i servizi disponibili» dice il rapporto. «Le donne e le ragazze hanno detto che esitavano a rivolgersi alle organizzazioni femminili, dei diritti umani, o ai responsabili per la sicurezza o della giustizia, come polizia e tribunali, a causa della forte stigmatizzazione di quante denunciano maltrattamenti».

Secondo il rapporto le donne raccomandavano più iniziative volte a coscientizzare e campagne educative per tutti i segmenti della società sui diritti delle donne e che le istituzioni in carica prestino il loro sostegno. Ritenevano anche che mancasse una formazione migliore per i membri dei servizi sociali, le organizzazioni femminili e dei diritti umani e il personale ospedaliero e della polizia – inoltre un aumento della rappresentanza femminile in queste organizzazioni e nella vita politica in generale.

Inchiesta dell'AWRAD

Un'inchiesta del 2008 su 2.400 Palestinesi da parte del Centro di ricerca indipendente "Il mondo arabo per la ricerca e lo sviluppo (AWRAD)", situato a Ramallah, ha scoperto che il 74% dei Palestinesi non conosce un'organizzazione femminile o dei diritti umani che lavori nel settore dei diritti delle donne; e il 77% di chi ha risposto pensava che si dovessero fare delle leggi per proteggere le donne dalla violenza domestica.

I fratelli di Nahla avevano chiamato la polizia per riferire il fatto che lei era picchiata regolarmente e rinchiusa in casa senza accesso a un telefono per avere contatti con la sua famiglia. La polizia aveva arrestato suo marito, l'ha trattenuto per 5 ore e poi l'ha rilasciato. La polizia poi ha portato Nahla a casa di sua madre dove è rimasta fin quando ha ottenuto il divorzio da un tribunale locale, che ha ordinato che i suoi 5 figli restassero con il padre. Contro la volontà del padre, il tribunale le ha accordato il diritto di visitare i suoi figli un giorno alla settimana. «Il mio cuore è straziato perché vivo lontano dai miei figli, ma la mia vita con lui era un inferno» ha detto Nahla. «Non potrei mai tornare indietro».

Studio su Gaza

A dicembre 2009 un rapporto del Centro d'informazione e dei media delle donne palestinesi (PWIC), situato a Gaza, ha constatato un aumento della violenza contro le donne da quando Israele ha imposto un blocco economico alla Striscia di Gaza nel giugno 2007, dopo che Hamas è divenuta l'autorità de facto. Lo studio - basato su 24 workshops e interviste con altre 350 donne alla fine del 2009 – ha scoperto che il 77% delle donne di Gaza aveva subito violenze di vario tipo, il 53% aveva conosciuto la violenza fisica e il 15% abusi sessuali.

«Il livello di violenza contro le donne nella Striscia di Gaza è più elevato che negli anni precedenti, e paragonato agli altri paesi la percentuale è certo più alta» ha detto Huda Hamouda, direttrice del PWIC. «Le donne sono esposte a dure prove in ogni settore, finanziario, sociale, politico, o all'assenza di sicurezza». Ha aggiunto che la forte disoccupazione è uno dei principali fattori di stress nelle famiglie, che si trasforma in violenza maschile contro le donne. «E' difficile immaginare una famiglia vivere dignitosamente, quando dispone di meno di 3 dollari al giorno. Molte persone dicono di non sentirsi rispettate e soffrono di depressione. La povertà colpisce l'educazione e la partecipazione pubblica; limita il loro standing sociale.

Nel frattempo, la Commissione dello statuto delle donne, una commissione del Consiglio economico e sociale dell'ONU (ECOSOC), ha approvato il 12 marzo un testo sullo status e l'assistenza alle donne palestinesi che deve essere inviato all'ECOSOC per essere adottato. La proposta di risoluzione esprime la sua inquietudine per «la grave situazione delle donne palestinesi nei territori palestinesi occupati, inclusa Gerusalemme Est, dovuta al rude impatto della continua occupazione illegale israeliana e tutte le sue manifestazioni.

da <http://www.irinnews.org/Report.aspx?ReportId=88446>

L'ONNIPOTENZA DEL LIMITE

E se noi uomini prendessimo coscienza di essere divenuti inadeguati ad amministrare da soli la cosa pubblica, e facessimo un piccolo ma provvidenziale passo indietro? Ma poi, sarebbe davvero un passo indietro oppure un passo in avanti verso la consapevolezza e la civiltà?

Una obiezione ancora possibile da ascoltare è che le donne non sarebbero portate per la politica e che pertanto non sarebbe giusto obbligarle per legge a farlo. Non doveva pensarla allo stesso modo Charlotte Whitton, una femminista ante litteram canadese che ricoprì importanti cariche pubbliche durante la prima metà del secolo scorso.

Ecco il suo più celebre aforisma: "Le donne devono fare qualunque cosa due volte meglio degli uomini per essere giudicate brave la metà. Per fortuna non è difficile". Verrebbe da pensare che Whitton, cimentandosi con gli uomini sul loro terreno privilegiato, ha potuto verificarne meglio i limiti e le debolezze. Certo, il suo giudizio degli uomini

non doveva essere così esaltante. Quel “per fortuna non è difficile” suona come una pesante stroncatura del genere maschile.

Ma oggi questa stroncatura rischia di apparire, ahimé, più che mai attuale e veritiera alla luce di quanto sta accadendo nella politica e nella economia, due terreni da sempre di dominio esclusivo degli uomini.

Vogliono farci credere che quello che stiamo vivendo è il prodotto di ineluttabili leggi del mercato e della economia globale, ma è vero invece che si tratta dei frutti avvelenati di un sistema patriarcale fondato sulla competitività senza freni, sull'avidità e sulla disumanizzazione delle relazioni. Il patriarcato ha reso gli uomini delle macchine da guerra e da lavoro, capaci di eliminare (spesso eludere) i problemi piuttosto che prendersene cura.

E' vero, le donne non sono portate per la politica. Ma come potrebbero esserlo se questa politica è il luogo nel quale i modelli, le pratiche, i linguaggi sono ritagliati sulla natura e i bisogni degli uomini? E per giunta con risultati disastrosi anche per se stessi.

Sarebbe un errore ritenere che il problema del riequilibrio di genere nei luoghi istituzionali riguardi soltanto le donne: riguarda nientemeno che il tema della rappresentatività, elemento cruciale nella democrazia. Ma la posta in gioco è ancora più alta e profonda, e riguarda la relazione dell'uomo con il potere, la riscoperta di una nuova identità di genere, la capacità di recuperare la funzione archetipica paterna, oggi messa in pericolo da quello che Lacan chiamava “evaporazione del padre”.

Di tutto questo, e di tanto altro ancora, possono beneficiare gli uomini da un maggiore coinvolgimento delle donne nella pratica politica. Forse è giunto il momento per noi uomini di prendere le distanze da una certa ansia da prestazioni pubbliche e deliri di onnipotenza, e cominciare invece ad assaporare il piacere del limite e della parzialità.

Orazio Leggiero - Associazione nazionale MaschilePlurale - Gruppo Uomini in gioco – Bari

AMARE UNA DONNA PER TUTTA LA VITA?

di Jacopo Fo | 5 luglio 2012

Oppure cambiare modello ogni 5 anni?

Il mito del maschio patriarcale è quello del **latin lover**. Cambiare donna ogni notte. Ma è una sciocchezza perché la prima volta che fai l'amore con una donna non c'è conoscenza, intimità, complicità e non puoi certo raggiungere il massimo dell'orgasmo.

Se cambi donna ogni notte insegui il piacere mentale della conquista, hai vinto, hai fatto un altro punto, un'altra tacca sulla tua pistola. Ma se vuoi veramente l'estasi dei sensi ti conviene cercare **qualche cosa di diverso dalle avventure**.

Non esiste nella nostra cultura la celebrazione dell'estasi della millesima notte d'amore. Quando conosci tutto di lei e lei di te. Inoltre non esiste la coscienza del fatto che l'amore cresce.

La nostra cultura è incentrata sull'**apparenza e l'edonismo**, il valore di mercato di un bel corpo. Ma i corpi invecchiano e quindi i maschi benestanti si dedicano a cambiar moglie appena alla consorte diminuisce la tensione epidermica e spuntano le rughe. Nell'articolo precedente di questa serie di scritti esistenziali ho cercato di evidenziare che la nostra cultura non mette l'**amore** al primo posto, perché ha paura della potenza “mistica” della cotta romantica capace di far impazzire i sudditi dell'Impero.

Ora vorrei invece parlare di come la **negazione della crescita dell'amore** sia un danno epocale. Quando spuntano le rughe sul viso dell'amata, o quando ci si trova di fronte a qualche contrasto, la tendenza dominante è quella di rompere il rapporto. Diversamente si comporta una persona che è convinta che un amore cresca e che sia capace di dare i suoi frutti migliori solo dopo molto tempo. E non solo per quanto riguarda il piacere orgasmico.

Dopo 17 anni di amore con Eleonora, non solo mi rendo conto che la amo e la desidero, ma mi accorgo anche del fatto che cresce qualche cosa di assolutamente pazzesco tra noi due. Mentre sto scrivendo mi rendo conto che nella nostra cultura basata su soldi e potere non esiste neppure un nome preciso per questo sentimento. Manca la parola.

Provo a spiegarmi. Io ho incontrato questa donna meravigliosa e bellissima e me ne sono perduto innamorado. E in tutti questi anni abbiamo vissuto una serie di eventi a volte bellissimi, a volte veramente tragici. Tutte queste esperienze hanno creato tra noi due qualche cosa di fortissimo. Più forte addirittura dell'amore romantico. Perché sai che lei, al di là degli scontri, al di là dei disaccordi, è totalmente con te, dalla tua parte. E tu uguale.

So che qualcuno starà pensando che sono discorsi al miele, e magari farà anche un sorrisino ironico... Ma per me è così. Dire che io darei la vita per lei non è retorica, è un fatto certo come il sorgere del sole. E so che per lei è uguale. Lei è dalla mia parte, sempre e comunque. Magari in certi momenti di rabbia mi può anche insultare, ma lo fa restando dalla mia parte. Sono cose che nei primi anni non possono succedere, perché solo la fucina della vita può fondere e ricostruire la parte della tua anima che si unisce con lei.

Posso indicare questo stato con le parole **solidarietà, complicità, intesa, affiatamento, identitarismo** (qualche cosa che ti dà reciproca identità), ma tutte queste parole non c'entrano con quel che sto descrivendo. E non esiste neppure una parola che definisca il contrario: l'idea che un uomo che resta per tutta la vita con la stessa donna sia un po' pirla e che si debba cambiare donna come si cambia auto per averne sempre una nuova fiammante. Se sperimenti questo miracolo dell'amore poi ti rendi conto anche di un altro prodigio complementare. La donna che ami resta bellissima in eterno.

Quando faccio l'amore con Eleonora lei ha sempre 26 anni ed è stesa sopra un letto color avorio, in una camera di un alberghetto di Sciacca, con al di là della finestra solo il mare, e il suo corpo è fuoco liquido. E io non potrei amarla di più. Perché lei è la mia vita.

SALVARE DONNE NON È PROBLEMA PER TECNICI

Nel gennaio scorso le Nazioni Unite hanno inviato in Italia Rashida Manjoo quale *Special Rapporteur* sulla violenza contro le donne, le sue cause e le sue conseguenze. Nelle premesse del suo rapporto sulla missione si legge che il Paese ha «un governo tecnico» le cui principali politiche concernono «il tentativo di maneggiare e ridurre il debito pubblico, la salvaguardia del sistema bancario e il mantenimento dell'Italia nell'eurozona».

«Rappresentanti di questo governo» scrive ancora Manjoo «riconoscono di avere potere e tempo limitati» e quindi di «non poter introdurre modifiche legislative di vasta portata». In soldoni, è stato detto alla speciale inviata delle NU che poteva andare in giro a ficcare il naso dove le pareva, ma che non si aspettasse da questo governo interventi significativi in materia di violenza di genere: esso ha un *focus* differente e non ha abbastanza tempo o abbastanza potere. Perché nel frattempo abbia riscritto lo Statuto dei lavoratori e si senta titolato a cambiare la Costituzione dello Stato consideriamolo “mistero della fede”.

Quindi, a rigor di logica, anche la lista di raccomandazioni che chiude il documento resterà lettera morta.

Mie care simili, cercate di farvi ammazzare di nascosto e di non urlare troppo quando vi stuprano o vi battono come bisticche: sarebbe indelicato essere vocianti e visibili e pretendere dal governo azioni che lo stesso non si sente tenuto a compiere. E' questione di competenze. I tecnici, correttamente, se ne fregano.

Manjoo fa molte osservazioni interessanti che non sono state riprese dalla stampa nostrana: ad esempio cita la rappresentazione delle donne sui media, perché sa benissimo quanto contribuisca a creare condizioni favorevoli alla violenza, e nota come la maggioranza delle donne che appaiono nelle televisioni italiane sia muta. Nota anche che circa la metà di esse sono associate a sesso, moda e bellezza e solo il 2% ha a che fare con istanze sociali o professionali. Nel frattempo, i tecnici-dal-potere-assai-limitato (avendo capito tutto quel che Rashida Manjoo ha detto loro) continuano a conferire incarichi professionali a ex attrici porno raccomandate da politici. Che vita una/uno scelga di fare non è affar mio: la ricaduta sociale delle sue azioni e i soldi pubblici sì. Quando le une alimentano la discriminazione e la violenza e gli altri vengono buttati nel cesso io ritengo di avere il pieno diritto – e anche il dovere – di imbufalirmi.

Il precedente governo, tanto per citare un caso, nell'ansia di sbarazzare il signor Berlusconi dai suoi processi ha ridotto i tempi della prescrizione per tutta una serie di reati, basandosi sulla durata delle pene previste e non sulla natura dei crimini. Ecco perché – come riporta Manjoo – una madre napoletana, la cui figlia è stata uccisa da suo marito, vedrà l'assassino in strada l'anno prossimo. Nonostante si fosse difeso con la solita minestra di raptus e “passione”, la sentenza era stata di 16 anni di carcere: ma fra appelli, ritardi, pensionamento di un giudice, varie ed eventuali, i termini della prescrizione sono scattati. Grazie, Mr. Silvio. Grazie, parlamentari che avete votato centinaia di schifezze come questa in nome della stabilità, la responsabilità e blah blah blah. Grazie, squisite squinzie che prendete per una notte con “l'ex premier” quel che un operaio guadagna in cinque mesi (parole sue) e pretendete i posti statali perché siete «belle come il sole» (parole vostre). Sarebbe interessante se il prossimo medico, maschio o femmina, che deve occuparsi della vostra salute fosse stato posizionato nel suo ambulatorio secondo i medesimi criteri “tecnici”: e cioè perché sessualmente disponibile o perché tesserato e/o ammanicato. Le diagnosi saranno fallaci e le prescrizioni inutili, ma lei è così gnocca, e lui è amico di gente che conta... Che vuoi che sia se non distingue una metastasi da un camion.

Maria G. Di Rienzo

**Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30
presso il FAT, in vicolo delle Carceri 1 a Pinerolo - ed è sempre aperto.**

Chi desidera venire, anche solo per curiosità, è pregato di telefonare prima (numeri tel. in ultima pagina)

APPELLO

LA LOTTA PER LA LIBERTÀ IN TUNISIA È ANCHE NOSTRA!

Non possiamo e non vogliamo rimanere in silenzio: LA LOTTA PER LA LIBERTÀ IN TUNISIA È ANCHE NOSTRA!

Tutte e tutti abbiamo salutato con soddisfazione e speranza la rivoluzione in Tunisia. Abbiamo gioito e ci siamo emozionati vedendo la forza delle mobilitazioni con cui migliaia di donne e uomini chiedevano libertà e giustizia sociale. Ciò che sembrava impossibile è diventato possibile: e il regime di Ben Ali è crollato.

Ora la Tunisia si trova di fronte alla sfida di rendere realtà sociale ciò che abbiamo letto nelle migliaia di cartelli che popolavano le manifestazioni: libertà, democrazia, laicità, uguaglianza di diritti, lavoro, tolleranza, pace, pluralismo.

Tuttavia, c'è chi vuole far regredire il paese. C'è chi vuole imporre nuove forme di totalitarismo, contrabbandate tramite discorsi religiosi oscurantisti e retrogradi.

Ormai non si possono più considerare semplici "episodi" le quotidiane aggressioni alla libertà di scelta delle donne o alla libertà di espressione. Non possiamo rimanere a guardare: le donne e gli uomini tunisini che nell'ultimo mese stanno manifestando perché non sia affossato lo spirito della rivoluzione ci chiedono di fare di più!

È quanto emerge da diverse prese di posizione della società civile tunisina, e in particolare dall'appello lanciato da esponenti del mondo accademico, intellettuali ed esponenti della società civile per la costituzione di un Comitato in difesa dei valori universitari, dell'autonomia istituzionale, delle libertà accademiche e in sostegno alla Faculté des Lettres, des Arts et des Humanités di Manouba.

Loro denunciano che dall'inizio dell'anno accademico 2011-2012, alcuni studenti "salafiti", sostenuti dai partiti islamici organizzati, hanno attaccato diversi istituti universitari con la pretesa di imporre l'utilizzo del velo integrale (niqab) durante lo svolgimento delle lezioni e degli esami e contestando i programmi stabiliti dai dipartimenti o dai consigli scientifici. Incidenti di questo tipo hanno avuto luogo in altri istituti.

Le rivendicazioni, le azioni e le motivazioni di questi gruppi stanno seminando il terrore in seno alla comunità universitaria per la pretestuosità dei loro contenuti. Perché esigere l'apertura di sale di culto all'interno delle università quando queste sono già disponibili in città? Perché non rispettare la decisione del consiglio scientifico della facoltà di Manouba che ha ritenuto illegittimo l'utilizzo del velo integrale nelle aule universitarie e durante lo svolgimento degli esami? Altri istituti universitari hanno deliberato nello stesso modo, ma soprattutto questa decisione risponde non ad un'imposizione ma ad una prassi sociale "sul vestiario" consolidata negli ambiti universitari, e non solo.

Di fronte a queste gravi aggressioni la reazione del governo tunisino è stata quella di non intervenire, non garantendo né lo svolgimento delle lezioni né la sicurezza di studenti e insegnanti.

Crediamo sia fondamentale sostenere questa battaglia per l'autonomia istituzionale e per la libertà accademica e di insegnamento. Ma soprattutto crediamo che questa battaglia, come dice bene l'appello delle e degli esponenti tunisini, non si limita solo a questi aspetti, ma è quella di una società civile che ha avuto la forza di liberarsi da una dittatura e non vuole che ne arrivi un'altra!

Il nostro sostegno nasce dalla consapevolezza del fatto che la battaglia che la società civile tunisina sta conducendo per il rispetto della diversità, per l'uguaglianza dei diritti, per la libertà di scelta, di opinione, di culto delle donne e degli uomini, è tutt'uno con la lotta che stiamo conducendo anche in Italia contro il razzismo, la discriminazione e la disuguaglianza dei diritti.

Difendendo le loro rivoluzioni le donne e gli uomini del Maghreb e Mashreq stanno ribadendo il loro NO ad autoritarismi e integralismi.

Insieme a loro, in primis insieme alle nostre sorelle e fratelli tunisini, vogliamo affermare che gli ideali che ci accomunano sono quelli della libertà, dei diritti, del rispetto della diversità, della costruzione di un mondo migliore.

Facciamo quindi appello alle e agli esponenti del mondo accademico italiano, alle e agli esponenti del mondo della politica, del sociale e della cultura, a sottoscrivere questo appello, a diffonderlo, a sviluppare iniziative che abbiano come obiettivo il sostegno a questa importante battaglia per la libertà di tutte e tutti.

Tiziana Dal Pra (Ass. Trama di terre) Edda Pando (Ass. Arci Todo Cambia)

Per adesioni: tunisiapertuttietutte@gmail.com - <http://www.facebook.com/TunisiaPerTuttiETutte>

FARE PIPÌ SEDUTI

Stoccolma (TMNews) - La regione svedese del Soermland sta valutando una proposta di legge che in nome dell'igiene obbligherebbe gli uomini ad urinare seduti, eliminando d'un colpo ogni problema di mira.

Un dibattito da non prendere troppo alla leggera in un Paese in cui gli insegnanti d'asilo invitano i bambini a farla seduti: secondo il firmatario della proposta di legge regionale, Viggo Hansen, la posizione seduta non solo favorisce l'igiene, ma riduce i problemi di prostata, contribuendo in tal modo a una vita sessuale "più lunga e felice".

La proposta di legge è stata presentata ieri al Consiglio regionale, che avrà un anno di tempo per valutarla: come sottolineano i critici, tuttavia, nonostante i presunti vantaggi del provvedimento assicurarne il rispetto sarà impossibile.

(fonte Afp) - 14 giugno 2012

Abbiamo letto (a cura di Beppe Pavan)

ARNALDO SPALLACCI, *Maschi*, Il Mulino, Bologna 2012

Una new entry nella letteratura sul maschile. Un libro che, confesso, dopo le prime pagine mi ha fatto pensare: Ah! un altro libro che parla di libri... In effetti, la prima parte di *Maschi* è un'analisi critica degli studi sul maschile – i cosiddetti *men's studies* – con una distinzione importante tra quelli che della maschilità indagano "la dimensione simbolica (valori, ideali, stereotipi)" e quelli che "si attengono strettamente alle fonti, ai dati, ai documenti, alla ricerca empirica" (p. 41).

Il libro ci offre una doppia panoramica: sulla maschilità e sulle sue componenti sociologicamente (l'A. è sociologo) più rilevanti e indagate: il genere, il patriarcato, la paternità, la violenza sessuale... e sul cambiamento maschile: la crisi, i rischi, le diverse risposte. Gli studi sono sempre più numerosi e profondi e nessun aspetto della maschilità sembra potersi sottrarre.

Raccolgo e condivido due suggestioni che mi hanno particolarmente stimolato:

1. Sul piano storico: "**La fine di un modello dominante di mascolinità** (...). *La fase storica iniziata cinquant'anni fa ha dunque 'decostruito' la mascolinità patriarcale, ma non ci ha consegnato una mascolinità moderna prevalente; (...) Di fronte agli uomini, quindi, sta la realtà concreta, multiforme di vite maschili in mutamento, di nuove identità non riconducibili a un unico modello*" (p 183-184).
2. Indagare i cambiamenti intervenuti e la conseguente **gioia di vivere** degli uomini in cammino, dei maschi plurali, degli uomini in gioco... potrebbe costituire una **lieta novella da diffondere**. Perché "*diverse ricerche e analisi convergono*" nel riconoscere che "*il cambiamento sarebbe reale e non fittizio, avrebbe carattere strutturale e non episodico*" (p 145-146).

Infine, un piccolo appunto. Al termine del cap. 5, quello sulla violenza sessuale, mi sono ritrovato a constatare la mancanza di considerazione nei confronti degli studi antropologici, mitoarcheologici, ecc – quelli di Marija Gimbutas, Riane Eisler, Merlin Stone... per non citarne che alcune. Anche la violenza sessuale maschile non è eterna – credo di aver capito – ma ha origini e una storia, che sono indagate quasi solo da donne e poco conosciute nel mondo patriarcale. Da questi studi nasce, a mio avviso, una prospettiva ottimistica: se le origini sono di natura culturale (come per i "rischi" di cui si parla a pag 130), **una diversa educazione è possibile**. Se l'impulso alla violenza stesse, viceversa, nel DNA del maschio della specie umana, allora non avremmo scampo. Ma non credo che sia così...

ROBERT J. SAWYER, *www2: in guardia*, Mondadori Urania, Milano 2012

Non sono un lettore abituale di fantascienza, ma ho imparato a riconoscere la competenza e l'autorità in materia di Daniele Barbieri: quando mi ha scritto "*devi assolutamente leggerlo*" ho capito ed eseguito.

E' uno splendido romanzo, i cui protagonisti sono campioni mondiali di matematica e informatica: quanto di più lontano ci possa essere dalle mie capacità di comprensione. Per giunta, la protagonista principale ha 16 anni... Un'intelligenza artificiale o, meglio, un'entità cosciente, capace di riflettere su se stessa, emerge dallo sfondo del web e, come sempre accade intorno a ciò che non si conosce, genera paura nei governi e nei servizi segreti, che

tentano in ogni modo di annientarla, entusiasmo in chi si dimostra capace di relazione e dialogo, diffidenza e poi desiderio di fruizione nella massa di coloro che sono sempre alla ricerca di risposte ai propri personali bisogni. In una storia parallela incontriamo anche un bonobo pittore, che sceglie la libertà e lo comunica con chiarezza agli umani che si occupano, da sponde opposte, di lui.

Il filo rosso, comune a queste storie diverse, è una riflessione critica sulla teoria dell'evoluzione e sulla "coscienza evoluta" che ne è un frutto. Seguiamo il ragionamento da pag 244: *"L'evoluzione, la selezione naturale, funzionano solo fino a un certo punto. Il problema dell'evoluzione è proprio quello che diceva Richard Dawkins: i geni egoisti, la selezione di parentela. (...) Ecco, prendiamo, non so, un branco di lupi, okay? Sono in competizione per le stesse risorse, lo stesso cibo. Ora, se tu e i tuoi parenti più stretti siete più forti numericamente, se scacciate gli altri lupi dalle terre fertili o gli impedito l'accesso alle prede, loro moriranno e voi sopravviverete. Questa è l'evoluzione: la sopravvivenza dei più sani, dei più forti; e funziona fintantoché la superiorità numerica è tutto ciò che conta. Ma quando diventi una specie davvero tecnologica, l'evoluzione non propone più il (...) giusto paradigma! Se tu e il tuo clan siete in cento e non resta che un solo membro del gruppo che avete sopraffatto, ma lui ha una mitragliatrice e voi no, è lui a vincere: vi fa fuori tutti quanti. Ma questo è solo un esempio. Non devono essere per forza armi. Qualsiasi tecnologia che ti consenta di prevalere su un gran numero di concorrenti cambia in modo radicale l'equazione evolucionista.*

*E... Ah, sì! E' per questo che la selezione ha portato a una coscienza evoluta. La coscienza ha valore per la sopravvivenza perché ti permette di bypassare la tua programmazione genetica. Invece di mettere sotto con strafottenza quelli diversi da te, al punto di spingerli a vendicarsi con le armi, la coscienza ti permette di decidere di finirli con le sopraffazioni. La coscienza ci permette di dire ai nostri geni: 'Ehi, lasciate una possibilità anche a quel tizio, anche se non è nostro parente stretto, così lui non sentirà il bisogno di saltarci addosso mentre dormiamo'. Far sì che soltanto i tuoi prossimi stiano bene è un vantaggio solo quando quelli che stanno messi male non possono nuocerti. (...) Infatti, di solito è proprio la gente scontenta a compiere atti di terrorismo o a cercare di portare via la terra ai propri vicini. (...) **Eliminando la povertà, migliorando le condizioni di vita fin nelle aree più remote del mondo, tu aumenti la tua stessa sicurezza. I geni egoisti non ci arriverebbero mai, ma per una mente consapevole è di un'evidenza lampante**".*

VICTORIA DONDA, *Il mio nome è Victoria*, ed. Corbaccio, Milano 2010

Victoria è una nipote "recuperata" dalla Nonne della Plaza de Mayo, in Argentina. Figlia di una coppia desaparecida, ritrova a poco a poco la sua vera identità, contemporaneamente alla sconvolgente consapevolezza di amare e chiamare 'papà' un uomo che non solo l'ha ricevuta in regalo dall'assassino di sua madre, ma che era anche un ingranaggio attivo della macchina del terrorismo di stato durante la dittatura.

Victoria racconta in prima persona la sua vita e le sue drammatiche esperienze, in un libro che è introdotto e concluso dalle *Nonne* che raccontano, dal loro angolo di visuale, le fasi del contatto e dell'accompagnamento di Victoria alla scoperta della sua vera identità.

Su due particolari desidero soffermarmi:

1. Il primo è rappresentato dalle date, che nelle ultime pagine mi hanno veramente emozionato. Nel 2004 Victoria è ancora alle prese con le infinite difficoltà burocratiche legate alla sua doppia identità... Nello stesso anno io sono andato in pensione, sereno e felice di potermi dedicare ai nipotini e alle mie attività preferite. Le tragedie disumane e indescrivibili causate da una dittatura, dalle guerre, dalle violenze degli uomini contro i loro simili... sono eventi sempre possibili, perché ci sono contemporanei. Victoria è nata nel '77, nella cella delle partorienti all'interno della ESMA nel centro di Buenos Aires, quando mia figlia aveva 4 anni e la portavamo a giocare sui prati e in montagna. La consapevolezza che questo libro ti scarica addosso è come una doccia gelata sulla schiena: ti toglie il fiato.
2. A pag 192 descrive un "*sacrificio*" che trovava "*insostenibile*": nel 2007 Victoria viene eletta deputata e si accorge subito che si tratta di "*un lavoro a tempo pieno*". Avrebbe dovuto rinunciare al lavoro sul territorio, che era quello che l'aveva portata al parlamento e che restava la sua scelta di "*fare politica*": per continuare a fare politica doveva rinunciare al "*contatto con la gente*". Per me l'aver scelto il "*privato delle relazioni*" come luogo della politica (la *politica delle relazioni* o *politica prima*, come l'hanno chiamata le femministe della differenza) si è a poco a poco risolto in un eccesso di esposizione pubblica, dal cui rifiuto ero partito. Non sono sovrapponibili le due esperienze, ma la riflessione di Victoria mi ci ha fatto pensare; e pensarci mi può aiutare a trovare una nuova mediazione. La ringrazio anche per questo.

LETIZIA TOMASSONE (a cura di), *Un vulcano nel vulcano – Mary Daly e gli spostamenti della teologia*, ed Effatà, Cantalupa 2012

Un libro denso, in cui diverse donne – teologhe e non solo – presentano il pensiero di Mary Daly, morta nel 2010, con lo scopo dichiarato di invogliare “alla lettura dei suoi testi, a volte intraducibili, in molti casi essenziali per analizzare la violenza contro le donne che soggiace al cristianesimo” (p 3).

Sono tanti i punti su cui mi piacerebbe intervenire, anche in modo critico. Mi limito ad alcune sottolineature:

1. **Luciana Percovich**, a pag 31, riflette sul verbo **ri-membrare** di Mary Daly “che non significa semplicemente riportare alla memoria un passato dimenticato e messo al bando, ma è proprio un ‘rimettere insieme le proprie membra, i pezzi sparpagliati del proprio Sé, rimetterci insieme’, ricomporre la Diaspora delle Donne, cioè l’assegnazione delle donne ad ogni uomo, che rompe il nucleo originario dei legami matrilineari in cui donne e uomini di tutte le generazioni, bambine e bambini, adulti/e e vecchi/ie, vivevano insieme alla propria antenata comune, riconoscendo in lei la radice e la forma della civiltà. La Diaspora, che spazzò alle fondamenta le culture umane, come anche l’antropologia, la mitologia e l’archeologia ultimamente iniziano a riconoscere, spezzò la forza delle donne dividendole, assegnando una donna a ogni uomo, evento che segnò la nascita delle culture patriarcali. “*Ri-membrare*” contiene questi strati di significato.
2. **Elizabeth Green**, da pag 38, a proposito del potere del patriarcato: “Lo abbiamo dichiarato morto. Daly stessa lo dichiara morto, ma sui confini dove io abito è ancora vivo e vegeto”. Le strategie della fallocrezia: **banalizzazione** (ci sono tante altre questioni molto più importanti), **particolarizzazione** (è solo un problema dei cattolici), **spiritualizzazione** (non considera fatti concreti come gli stipendi più bassi delle donne o la violenza di genere), **universalizzazione** (ma noi uomini? L’esclusione e la discriminazione riguardano tutti).
3. **E. Green**, a pag 50: “La salvezza delle donne consiste proprio nel peccare, nel fare proprio ciò che il patriarcato considera un comportamento fuori dalla norma”.
4. **Letizia Tomassone** (da pag 55): “(...) la cristologia tradizionale isola così tanto il Cristo dal resto dell’umanità da rendere possibile solo una totale sottomissione passiva alla sua redenzione. Mary Daly critica quindi il Mito dell’eroe solitario che, unico nel suo genere, salva tutta l’umanità, per riportare la figura del Cristo ad una dimensione collettiva. Operando attraverso un ribaltamento che è tipico del suo modo di procedere. Daly parla allora del Secondo Avvento delle Donne come Anticristo”.

CIRUS RINALDI (a cura di), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Mimesis, Milano 2012

Il volume mira ad arricchire la produzione editoriale e le riflessioni, assai limitate, sul tema delle omosessualità nel contesto italiano, presentando gli svariati temi e i percorsi nonché le diverse prospettive di ricerca di un campo semantico assai complesso definito *sociologie delle omosessualità*. Il testo, attraverso il contributo di studiosi, di attivisti e di ricercatori di fama internazionale, per la prima volta tradotti in lingua italiana, pluralizza gli sguardi su un settore di ricerca (*le omosessualità*) trascurato dall’accademia e spesso appiattito su rappresentazioni monolitiche e stereotipate. Rivolto al pubblico vasto ed eterogeneo di studenti, di studiosi, di operatori sociali, esso problematizza il tema delle (omo)sessualità, critica gli approcci dominanti, evidenzia i limiti delle rappresentazioni monodisciplinari delle omosessualità, introducendo istanze e riflessioni quanto mai necessarie all’interno del dibattito sulle differenze nella società italiana contemporanea.

(presentazione dell’autore)

Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
